

di Francesco Palermo

La politica, si sa, dovrebbe occuparsi dell'interesse generale. La sua crisi sta proprio nel fatto di non essere in grado di farlo, e di essere percepita come sommatoria di interessi particolari degli attori politici: i partiti e, specie in Italia, i loro singoli esponenti. C'è un motivo alla radice di questa degenerazione: se si è convinti di essere i migliori rappresentanti dell'interesse generale (il che dovrebbe essere il profondo convincimento di chiunque faccia politica per passione) è indispensabile garantire la precondizione per perseguirlo, ossia la propria rappresentanza.

Dunque le leggi elettorali sono considerate da tutti i partiti di gran lunga le leggi più importanti. Perfino di quelle sul finanziamento della politica, il che è tutto dire. Le leggi elettorali sono gli strumenti tecnici per disciplinare le competizioni elettorali, e in particolare per tradurre i voti in seggi. Questa seconda funzione si esprime in quella che tecnicamente è detta formula elettorale, e consiste nella scelta di uno tra gli innumerevoli metodi per distribuire i mandati. Si tratta pertanto di una operazione altamente politica, perché a seconda della formula elettorale prescelta i risultati sono diversissimi. Proprio per l'intrinseca politicità delle leggi elettorali, queste sono continua occasione di scontro tra i partiti (fino all'ipocrita paradosso dell'attuale legge elettorale nazionale, avversata da tutti i partiti ma miracolosamente ancora in vigore), ma sono anche difficilmente contrastabili per via giudiziaria, perché il giudice può valutare solo il rispetto delle regole costituzionali, e non la scelta politica tra una formula e un'altra. Anche l'inviolabile principio dell'uguaglianza del voto è un criterio interpretativo, non aritmetico. Il voto per la Camera di un elettore della Valle d'Aosta "pesa" 17 volte di più di quello di un elettore lombardo, e nei sistemi uninominali i voti per i candidati perdenti nel collegio sono buttati via, non portando ad alcuna rappresentanza. E può benissimo succedere (come nell'elezione del Presidente Bush nel 2000) che sia eletto chi abbia ottenuto meno voti dell'avversario. In definitiva, sotto il profilo giuridico non c'è da scandalizzarsi della scelta della SVP di presentare una proposta di legge elettorale provinciale basata su una formula elettorale diversa rispetto a quella attualmente in vigore. Lo statuto prevede il solo limite del sistema proporzionale, ma non impone una formula specifica. Improbabile appare anche una dichiarazione di incostituzionalità della legge, perché questa non introduce (a differenza di quanto si tentò di fare in passato, bloccati però dalla Corte costituzionale) una soglia di sbarramento che impedisce la rappresentanza dei gruppi in quanto tali. Insomma, il problema si pone sul piano politico dell'opportunità più che su quello giuridico della legittimità. Si dice: la formula d'Hondt danneggerebbe gli italiani riducendone la rappresentanza in Consiglio provinciale. Ma in realtà danneggerebbe i piccoli partiti, che sono sì prevalentemente italiani, ma lo sono per ragioni politiche e non giuridiche. Tutto questo non significa affatto che la legge elettorale proposta non sia problematica. Anzi, forse lo è ancora di più proprio per essere un problema squisitamente politico. In un quadro di delicati equilibri etnici, l'effetto pratico di limitare la rappresentanza dell'opposizione italiana (anche se solo nella sua configurazione attuale, potendo invece favorirla se fosse unitaria) e ladina va al di là della spinta positiva a scoraggiare la frammentazione, potendo incidere sugli equilibri tra i gruppi. Insomma, se sarà approvata, la legge elettorale provinciale potrà e dovrà essere contrastata sul piano politico, magari usando la stessa rozza arma con cui la si vuole imporre: la rudimentale forza della maggioranza, attraverso un referendum abrogativo. Questa legge potrebbe rappresentare

per la SVP un aiuto ma anche un disastro politico, se dovesse perdere il referendum o magari provocare un maggior compattamento politico tra gli italiani. Come quasi tutte le prove di forza, esprime la debolezza, quasi la disperazione di chi la pone in essere. Ma non è illegittima. Chi – non senza ragioni – vi si oppone, eviti di usare argomenti impropri e di travestire da problema giuridico una scelta politica che non piace. Tenere distinti i campi di politica e diritto aiuta a migliorare entrambi. E l'interesse generale, se ancora esiste, sta in questa separazione, e nell'attenzione ai modi in cui si decide, molto più che nella scelta tra una formula elettorale e un'altra.